

SUGGESTIONI

Dominot, racconto confidenziale.

*Fabrizio Seripa**

*Premessa integrale di Maricla Boggio***

Abstract

“Dominot Racconto confidenziale di un artista en travesti” di Maricla Boggio con saggi di Luigi Lombardi Satriani e Francisco Mele è un libro nel quale ci si può imbattere non certo facilmente, ma se capita la fortuna di incontrarlo, non si può che rimanerne colpiti affascinati ma soprattutto sedotti. Il libro è infatti il racconto autobiografico che Dominot, artista dell’ambiguità reso celebre da Fellini nella “Dolce Vita”, ha fatto a Maricla Boggio. Tra di loro si sviluppa una tessitura narrativa dalla trama eterea, analitica, noir.

Le riflessioni sul testo di Fabrizio Seripa accompagnano la “Premessa”, che proponiamo integralmente.

*Dott. Fabrizio Seripa Psicologo Psicodrammatista
Membro titolare SiPSA Società Italiana di Psicodramma Analitico
Socio Apeiron Associazione per la psicoanalisi e lo psicodramma analitico
Docentre COIRAG Confederazione di organizzazioni italiane per la ricerca analitica sui gruppi
Consulente e Supervisore Ce.I.S. Don Mario Picchi ONLUS

**Dott.ssa Maricla Boggio Docente di Espressività Teatrale, Scienza della Formazione di Viterbo (Università Salesiana). Giornalista, critico teatrale, dirige la rivista di teatro Ridotto. Cavaliere dell’Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Abstract

“Dominot Racconto confidenziale di un artista en travesti” by Maricla Boggio with essays by Luigi Lombardi Satriani and Francisco Mele is a book in Which you can come across certainly not easily, but if you are lucky enough to meet it, you can only be impressed, fascinated but above all seduced. The book is in fact the autobiographical story that Dominot, an artist of ambiguity made famous by Fellini in the "Dolce Vita", made to Maricla Boggio. Between them develops a narrative texture from the ethereal, analytical, noir plot.

The reflections by Fabrizio Seripa on text accompany the "Introduction", which we propose in full.

“Dominot Racconto confidenziale di un artista en travesti” di Maricla Boggio con saggi di Luigi Lombardi Satriani e Francisco Mele è un libro nel quale ci si può imbattere non certo facilmente, ma se capita la fortuna di incontrarlo, così come è capitata a me, non si può che rimanerne colpiti affascinati ma soprattutto sedotti. Il libro è infatti il racconto autobiografico che Dominot, artista dell’ambiguità reso celebre da Fellini nella “Dolce Vita”, ha fatto a Maricla Boggio, amica e collega nel campo del teatro e non solo. Tra di loro si sviluppa una tessitura narrativa dalla trama eterea, analitica, noir. Dominot cresce a Tunisi in un mondo di uomini dove la prostituzione minorile era al tempo stesso una cruda realtà, un’atmosfera erotica e un luogo dell’incontro con una vita al di fuori della triste miseria in cui vivevano molti stranieri come lui. In questo libro si viene carezzati dagli odori arabi e presi nei sensi dal tempo di un racconto che non è quello storico cronologico ma quello della sua punteggiatura, dei continui rinvii associativi. La sensazione è di partecipare ad una seduta analitica in cui la vicenda esistenziale di chi racconta e di chi ascolta diventa epica umanamente violenta ed al tempo stesso piena di poesia.

Questo libro prende il lettore scoprendolo nei suoi lati più nascosti quelli più travestiti per renderli pregni di una poesia possibile, poesia non priva certo di quella nota cruda di realtà che la nostra società è sempre pronta a dimostrare. Dominot la rende narrabile nella sua continua ricerca di una femminilità da vendere, da vivere, da travestire. Dominot non è un femminile spogliato come quello di una copertina di giornale, tanto meno un femminile che vuole assomigliare al maschile, si colloca nell’ambiguità nel gioco dell’ombra. In tutto questo le pagine scritte da Francisco Mele ci portano nella vicenda interna del racconto che Dominot fa della sua vita alla sua amica Maricla; una vicenda di grande rispetto e passione che rende il loro dialogo e la possibilità di tracciarlo in un libro, un’esemplare esperienza in cui il transfert è lì, su carta. Francisco Mele si lascia interrogare da questo transfert portandoci tra i suoi studi la sua esperienza di analista e viaggiatore dell’anima. Lombardi Satriani riconosce a Dominot la sua unicità, un travestitismo che non cela ma svela qualcosa dell’altro qualcosa che ha a che fare con il sangue che, antropologicamente parlando, per l’uomo, è di due colori, quello rosso ematico e quello bianco del seme. Dominot li interroga entrambi su una scena mai scontata. Così, tra il tempo della vita e

quello del racconto l'incontro con Dominot non può che essere un incontro semantico con l'ambiguità la poesia e la nascita di un pioniere: "Saranno tutti così!" gli fa dire Fellini alla fine della "Dolce Vita". Così come?

Dominot

Racconto confidenziale di un artista en travesti¹

di Maricla Boggio

Premessa

A Roma negli anni Settanta si poteva fare teatro dappertutto, da un momento all'altro, anche senza soldi o quasi.

Dominot metteva su spettacoli nei posti più impensabili.

Al Convento Occupato si arrivava da una piccola traversa di via Cavour; era uno dei suoi luoghi preferiti; nei passaggi da un cortile all'altro le pareti apparivano sgretolate e qualche arancio di antichi giardini sporgeva qua e là in pieno abbandono.

Si attraversavano spazi che davano la sensazione di una città distrutta; ne restava appena qualche pietra, un capitello spaccato, statue senza testa; infine si arrivava a uno stanzone rettangolare illuminato da poche lampadine: lunghi fili le agganciavano ai lampioni della strada, nessuna bolletta da pagare.

Camerini non ne esistevano; dietro paraventi di carta fiorata erano appesi i costumi e tutt'intorno scoprivi minuscoli oggetti misteriosi, palline colorate, giganteschi ventagli di piume, veli dalle sfumature iridescenti, un trovarobato che già suggeriva la cifra onirica dell'attore. Dominot accoglieva la gente da padrone di casa che apre i suoi saloni per una festa. Qualche inflessione francese ne rivelava l'origine straniera, ma sotto emergeva un che di siciliano, e il tono si stemperava poi in cadenze romane.

Andare a vedere Dominot costituiva un evento in bilico tra la riunione privata e l'esibizione da cabaret. Chi entrava in quel suo spazio veniva accolto come un amico; chi non ci era mai capitato lo diventava appena ne incontrava il sorriso accogliente. All'inizio canticchiava le sue canzoncine dalla parole arabe che facevano tenerezza come se davvero a cantarle fosse un bimbo: "La rusa fil carusa ... La rusa fil carusa ... ", la sposa va in carrozza ... Volentieri, se chi era venuto

¹ Questo racconto Dominot lo ha fatto decenni fa, quando stava a Roma, prima di andare a vivere a Velletri, dove è morto il 14 ottobre 2014.

gli ispirava fiducia, raccontava piccole storie che ne evocavano l'infanzia vissuta a Tunisi. Delle sere recitava Corneille e Racine, i suoi preferiti: privilegiava le regine, di cui a sorpresa assumeva senza costume la dignità tragica. Non si trattava di una recita ma di una realtà, dovevi credergli.

I suoi spettacoli non prevedevano una conclusione precisa; potevano durare pochissimo e dilatarsi poi in conversazioni con qualcuno del pubblico. C'erano serate in cui, finita la rappresentazione, Dominot si esibiva nelle canzoni della Piaf: era il segno di uno stato di grazia in una raggiunta confidenza con gli spettatori a indurre l'attore a concedersi nella dimensione che più sentiva di appartenergli. Attimi soltanto per mutarsi nella cantante adorata: con le dita si gettava i capelli in avanti, cambiava atteggiamenti nel gestire, socchiudeva gli occhi, "era" la Piaf, ci si poteva incantare davanti a quella presenza indecifrabile. E della Piaf era la voce, non in caricatura né per imitazione. Era una Piaf sofferta e nuova, era la Piaf di Dominot. L'aveva eletta a suo doppio attraverso un duplice travestimento, di donna che si calava in quella donna, povera e misera, di nascita oscura, poi trionfatrice a riscattarsi al di sopra di tutti, amata, celebre e ricca. In analogia con la Piaf Dominot aveva l'oscurità della nascita e la povertà. E il talento, anche se ignorato. Non la ricchezza e in dubbio gli amori. Nel canto che gli veniva spontaneo dall'esperienza di Parigi riversava una passione disperata e sofferente. Cantare gli dava sollievo. Ne emergeva come da un mondo sotterraneo, tornando alla luce dei vivi plaudenti. Erano i suoi momenti felici.

Anche all'Uccelliera ogni tanto Dominot convocava gli amici per invitarli a uno spettacolo. Dimenticata dalle Belle Arti e covo casuale di barboni e drogati, l'Uccelliera era preda dei rampicanti che dalle finestrette sventrate invadevano l'interno un tempo affrescato. Venivano a comando, precettati da quel dispotico efebo bifronte, i critici che intimidivano il teatro dei professionisti e lì entravano compunti in attesa dell'imprevisto e del magico.

La sua passione per il teatro aveva trovato le prime possibilità di esprimersi con la compagnia di Giancarlo Nanni e Manuela Kustermann². "La Fede" aveva scelto

² Giancarlo Nanni (1941-2010) e Manuela Kustermann (1946) hanno costituito per qualche decennio un binomio inscindibile del teatro definito dell'Avanguardia Romana. Essi hanno creato la compagnia de "la Fede" portandola poi, dall'esiguo spazio di Porta Portese, al Teatro del Vascello che tuttora è attivo dietro l'impulso di programmatrice e direttrice della Kustermann. Giovanissima interprete di Ofelia nell'Amleto di Carmelo Bene, la Kustermann ha poi realizzato il

il suo spazio in un box di Porta Portese e subito era diventata oggetto di culto per la novità dei testi scelti e l'eterogeneità degli attori, spesso estranei al teatro. Insieme a questi compagni di strada, Dominot aveva recitato ne *Il diavolo bianco* di Webster e in *Alice nel paese delle meraviglie*, dal famoso racconto di Lewis Carroll, carico di stuzzicanti ambiguità: con un salto da Porta Porte se è il Teatro Olimpico di Vicenza a ospitare la bizzarra compagnia, e poi perfino l'America. E per Dominot un'altra occasione viene dal teatro di Roma, con Franco Enriquez che scoprendone l'originalità gli dà spazio in vari suoi spettacoli.

Ma la personalità di Dominot non resiste al desiderio di autonomia. Tutto solo comincia a costruisce i suoi spettacoli, padrone indisturbato di mutazioni nei personaggi non più inventati da un autore, ma elaborati da lui stesso, tranne poi i momenti di grazia in cui si getta negli amati classici francesi che ha scoperto senza scuole, dandone brevi assaggi quando ne avverte l'urgenza, magari nel bel mezzo di un'esibizione mimica.

Fuori dalle rappresentazioni, era poi disponibile a lunghe chiacchierate con gli amici, perfino con quelli che sembravano più lontani dal suo stile di vita. Registi e attori li sentiva appartenere al suo mondo, anche se gli chiedevano, come fecero Ivo ed Eva, di cantare l'Ave Maria per il loro matrimonio³, nella chiesa di San Tommaso in Parione, a Roma.

Mi raccontò che in quell'occasione il sacerdote lo aveva fatto accomodare accanto all'organo portando gli lui stesso Una sedia. Godeva di questa considerazione rispettosa da parte di un prelato e la accettava immedesimandovisi, non per prendersi beffe dell'ignaro ministro del culto, ma tutto compreso del ruolo scelto: impossibile immaginare in scena un attore improvvisamente uscito dalla sua parte rivelare di non essere quel personaggio! Si era messo in testa un cappello di paglia l'ero con una larga ala contornata da un velo; indossava un tailleur blu scuro, una tenuta perfetta per prender parte a una cerimonia religiosa. Nell'invito che aveva mandato agli amici, oltre all'annuncio che avrebbe cantato l'Ave Maria, Dominot aveva aggiunto la scritta "Edith Piaf - Je ne regrette rien insieme

personaggio che l'ha resa celebre nello spettacolo diretto da Nanni, Risveglio di primavera, di cui Dominot parla più volte avendovi egli stesso partecipato.

³ Ivo Bamabò Micheli (1942-2005) ed Eva Monaj si sposarono il 27 novembre 1993, e Domino! cantò nella chiesa di San Tommaso in Parione l'Ave Maria, seguita poi, all'uscita da Je ne regrelle rien della Piaf. Micheli ha realizzato numerosi documentari di forte impegno civile.

al Quartetto Quattro Bellezze": si trattava senz'altro di certi ragazzi che in tarda serata frequentavano il suo Baronato. In un foglio che accompagnava l'invito appariva in un ampio abito lungo, mentre dal capo gli scendeva una sorta di mantiglia a rete a velargli lievemente la fronte. Questa Ave Maria in chiesa rientrava perfettamente nei suoi criteri di vita: vi spiccava l'inganno come gioco eseguito con serietà estrema, fino a credervi e soprattutto a farvi credere gli altri. Sdoppiandosi, quando poi raccontava, descriveva ciò che era avvenuto con la consapevolezza soddisfatta di esser riuscito a ingannare.

Sovente Dominot non stava a Roma. Potevi non vederlo per mesi. Poi lo incontravi come se fosse sempre stato lì, uguale nell'aspetto, lontana la maturità nel volto dagli occhi sgranati come un pupo. Era andato a Parigi, a Tunisi, di qua e di là; inseriva nella parlata appena romanesca vocaboli francesi e nomi di attori noti e di personaggi sconosciuti. Pensava a uno spettacolo, una serie di nuove canzoni della Piaf. Dove? Il Convento Occupato era tornato al possesso delle suore. L'Uccelliera, le Belle Arti vergognose l'avevano restaurata sottraendola ai sotterfugi del teatro. Dove allora? Indicava un piccolo locale nei pressi di via Taranto, una cantinetta dove ogni tanto qualche attore recitava dei monologhi. La scaletta ripida e buia conduceva a una grotta che restituiva ampliata la sonorità. Amici di Dominot si davano la voce appena lui faceva sapere che avrebbe fatto uno spettacolo; altri spettatori venivano attratti, curiosi di conoscere un personaggio di cui avevano sentito parlare ma che ormai difficilmente si esibiva, tranne che nel suo regno, il Baronato. Arrivava qualche critico; certi ricordavano Dominot ne *La dolce vita*, nel finale Fellini aveva inventato una piccola parte per lui.

Con il bastone a sostenerlo, appoggiandosi alla signora che lo accompagnava sempre a teatro, Giorgio Prosperi⁴ affrontava la scaletta per raggiungere il posto che gli era stato riservato con tanto di biglietto sulla sedia. Entrava con il sorriso curioso che esibiva all'Argentina o all'Eliseo; da conoscitore sapeva che quel misero posto sarebbe stato visitato dall'arte.

⁴ Giorgio Prosperi autore di teatro e critico teatrale de "Il tempo".

Le canzoni della Piaf costituivano il clou della serata. Dominot era già sotto, celato da uno dei soliti paraventi genere bordello: quella sottile carta fiorata lo separava dal mondo.

Gli serviva poco per trasformarsi nella cantante: un filo di rossetto che nemmeno sempre si passava, i capelli sulle orecchie, un abito lungo nero, qualche volta un cappello per creare uno stacco fra una canzone e l'altra.

C'era sempre un gruppo di fans - ragazzacci rumorosi, *travestis*, intellettuali silenziosi - che gridavano il loro consenso a ogni canzone, reclamando i pezzi amati. Dominot finiva sempre con *La vie en rose*, in una apoteosi di applausi.

In via di Panico dentro quella botteguccia ribattezzata Baronato Quattro Bellezze, Dominot si era creato un regno: lo scoprivi poi vasto per gli ambienti che si aprivano da un lato e dall'altro della stanza aperta sulla strada con al centro il bancone ottocentesco. Scostando dal pavimento un coperchio di vetro pesante, intravedevi una ripida scaletta di pietra che portava a una cantina. Qua e là anfore di terracotta indicavano che in passato c'era stata una rivendita di vino, forse anche di olio. Dominot vi teneva le bottiglie e qualche provvista per chi alla sera veniva nel locale. Erano passati molti anni dalla comparsa di Dominot a Roma e le sue avventure più esaltanti si erano già compiute. Il Baronato era diventato per lui il luogo dell'illusione e della memoria, soprattutto dell'amicizia, in confronto ai rapporti singolari della sua vita precedente, con una sicurezza esistenziale adesso desiderata e apprezzata, assieme a un vero compagno.

Un giorno, incontrandomi al mercato di Campo de' Fiori, vestito di una camicia bianca e di un pantalone scuro, i capelli biondi dietro le orecchie e la sporta della spesa già piena fra le mani «Ho comprato un po' di verdure per il Baronato, stasera si prevede molta gente» mi disse con semplicità:

«Mi piacerebbe raccontarti la mia vita». Disse proprio "la mia vita", e io pensai: «Non ha detto "la mia storia", ma "la mia vita", che è qualcosa di più».

I miei articoli gli piacevano, perché dei suoi spettacoli non cercavo di ricostruire il racconto, ma di capire perché lui si era comportato in un certo modo. E un po' di me sapeva, dei testi che andavo scrivendo e rappresentando, e parlavano di matti e di diversi, di gente rinchiusa e di gente che aveva sbagliato e che poi se ne era tirata fuori. A questi mondi si sentiva vicino. Così penso per suggerirmi una spiegazione di quella proposta.

Cominciammo qualche giorno dopo, a casa mia. Non era lontana dal Baronato, e sopra, all'ultimo piano, Dominot viveva con Mario, suo compagno da anni. Veniva vestito semplicemente di un pantalone e di una camicia, senza trucco e senza i capelli in avanti come quando voleva apparire donna.

Prendevamo il caffè; poi io armeggiavo con il registratore e mi disponevo a scrivere qualche appunto. Ma presto me ne dimenticavo, assorta nel racconto che scaturiva dalla voce fluente di Dominot. Nessuna successione nello svilupparsi di quel filo narrante. Una processione vivida di immagini e richiami attraverso i riferimenti di una memoria in cui il passato più remoto si intrecciava a momenti recenti e poi si slanciava di nuovo in episodi antichi, dove ne emergeva l'infanzia per poi rituffarsi nel presente. Il gioco dei riferimenti veniva esaltato dal richiamo al teatro che animava l'immaginazione di Dominot sia come linguaggio culturale acquisito con strenua volontà sia come capacità di farsi personaggio per vivere una dimensione sostitutiva della realtà, spesso per lui gravosa da accettare.

Nessun imbarazzo nel raccontare; né io lo sollecitavo per indurlo a parlare, tutt'al più gli chiedevo qualche spiegazione, riportando lo al discorso che nella foga del ricordo aveva abbandonato per inserirvi un altro tema. Ci sentivamo a nostro agio tutti e due, perché non c'era dovere in quello che stavamo facendo, né costrizione o forzatura.

La libertà nel raccontare si manifestava in Dominot attraverso la naturalezza con cui via via emergevano gli episodi che andava attingendo dalla memoria, senza un particolare ordine cronologico, ma con un'interiore necessità di farli conoscere raccordandoli fra loro.

Ci siamo incontrati decine di volte, sempre nel primo pomeriggio, le ore in cui Dominot aveva già preparato i piatti per il Baronato dove in tarda serata, quando chiudevano i ristoranti, si poteva mangiare qualcosa e bere un bicchiere di vino. Delle volte dopo aver concluso un racconto se ne andava in fretta perché doveva prepararsi per uno spettacolo: accantonate le bizzarrie maliziose dei primi anni, si era conservato le canzoni di Edith Piaf, ne era compenetrato come di una seconda natura, una sorta di possessione che lo prendeva trasformandolo anche nell'aspetto.

Non sapevo che cosa avrei fatto di tutti quei racconti che si riversavano da lui alla registrazione e diventavano documento, esperienza, materia di riflessione. Intanto

era bene raccoglierli; di questo eravamo entrambi convinti, io per quanto fosse lontana da me la sua concezione dell'esistenza e proprio per questa lontananza, lui per un desiderio di lasciare una traccia di sé arrivando a una riflessione complessiva sulla sua vita.

In quei pomeriggi in cui Dominot era solo con me, i suoi racconti partivano da lui come uomo.

Nel ripercorrere la sua esistenza durante i nostri incontri si esprimeva al maschile. Sviluppava, da uomo, il suo racconto descrivendo le varie connotazioni sessuali che era andato assumendo. Talvolta però, quando rievocava delle azioni in cui aveva assunto parvenza di donna, si lasciava trascinare a parlare al femminile. E una volta si espresse con una considerazione sulla triplice qualità dei rapporti che aveva instaurato durante la sua vita.

Aveva avuto relazioni con omosessuali, con uomini e con una - una sola donna: a suo giudizio aveva superato il mito dell'androgino.

Describeva gli innumerevoli rapporti sessuali avuti con le persone più diverse. Quei suoi comportamenti si realizzavano senza che ne emergesse una valutazione morale. Erano dettati dal bisogno urgente di sopravvivere, o da una spinta al gioco, o dalla volontà di sedurre ponendosi come oggetto di desiderio per allontanare la solitudine. Con assoluta naturalezza Dominot ricordava quei tanti rapporti, distinguendo ciò che riguardava il sesso dall' amicizia e da una certa capacità di amare che aveva sviluppato negli anni.

Ascoltandolo non mi accadeva di formulare nei suoi riguardi una critica di tipo morale: bisognava accettarlo così come si raccontava in assoluta verità, o almeno credendo lui di raccontarsi vero. Ciò che provocava in me era una sorta di condivisione delle sue vicende, sentendolo ignaro di ciò che chiamiamo peccato, ed estremamente segnato da condizionamenti esistenziali fin dai primi anni di vita. Quello che poi lo salvava dall'essere ancorato alla datità del reale era il teatro, la sua dimensione per lui irrinunciabile, come irrinunciabile era per lui il travestimento.

L'ultima volta che ho visto in scena Dominot è stata al Teatro Vascello.

Avevano ricavato una sala piccola, per eventi speciali, che si trovava scendendo una scaletta sulla destra del foyer. Una specie di convocazione era giunta ad alcuni di noi, di Dominot che avrebbe fatto uno spettacolo - diceva -l'ultimo, ma

nessuno ci credeva, perché più volte l'attore aveva fatto questa dichiarazione. Si presentò avvolto nel suo abito nero dove alcune spille brillavano come diamanti. Si era portato dei cappelli con velette e tulli. Scese la scaletta mentre noi ci affollavamo intorno alla discesa; ci invitarono ad attendere. Fra la gente c'era Elio Pagliarani già vacillante per la salute malferma, gli occhi riparati da spesse lenti scure; taceva aspettando: lui poeta più che critico avvertiva il fascino di quell'anomalo personaggio di cui forse si sentiva in una certa sintonia.

Innumerevoli volte avevo ascoltato Dominot esibirsi nella canzoni della Piaf; anche allora mi colpì per la verità con cui cantava ritrovandosi in quel mitico essere svanito dalla scena e divenuto mito.

A ogni canzone mutava cappello o acconciatura, per il cambio voltandosi di schiena al pubblico che affollava la stretta sala sotterranea. Era uno spettacolo, non c'era dubbio, ma era anche un rito che come tale richiedeva la presenza di fedeli consapevoli. Più volte mi aveva detto che per lui era un'esigenza insopprimibile presentarsi en travesti, e il canto della Piaf si aggiungeva alla metamorfosi confermandola.

Prima di quell'ultimo spettacolo Dominot aveva già concluso con me il racconto della sua vita. Vederlo riproporsi nelle canzoni me lo riportava alla lunga narrazione, senza sottrarmi all'emozione viva di ascoltarlo, anzi, esaltandola. Finito lo spettacolo, accettò i complimenti e gli entusiasmi, ricevendo li - insistette - per interposta persona: alla Piaf, non a lui, si dovevano.

Verso la fine dei nostri incontri, come un prezioso testamento, Dominot mi aveva portato una busta gonfia di carte: «Ci sono dentro delle mie foto, biglietti, programmi, momenti di miei spettacoli. Vediamoli insieme».

Pian piano scivolavano fuori fotografie di decenni precedenti. Nella diversità degli atteggiamenti e degli abiti ritrovavo le storie che mi aveva raccontato. In una foto appariva smilzo, yestito di nero, una sigaretta in bocca, le mani in tasca, l'aria di riflettere su che cosa fare, della sua esistenza; camminava su di un sentierino ricoperto di foglie, triste, privo di quel suo essere sempre dentro un personaggio: forse l'unica foto in cui era soltanto lui: ma lui come? Lui in attesa di riempirsi la vita di parti inventate.

Accennava appena, indicando le immagini, fidando che ne ricordassi le storie. Da una pagina di rivista appiccicata a un cartone a sostenerne la fragilità, la foto di

due ragazzi vestiti da donna, un po' discinti, uno scialle di piume al braccio, un pennacchio ondeggiante in testa e l'aria altera nel passo affrettato: li incalzava dietro di loro Fellini, magro e serio come al tempo de *La dolce vita*. Non era stato tanto contento di dover indossare quegli abiti, Dominot, specie quando si era profilata nella mente del "grande" l'idea di scegliergli un tutù; aveva resistito in parte vincendo, e quella via di mezzo di prostitutello nevrotico alla fine gli era piaciuta.

La copertina di «Spettacolando» - 1 luglio 1978 - lo mostra di schiena, il profilo del volto contornato da un intreccio di pizzi e di perle, nudo a spiccare quello che la scritta evidenzia sul maglione nero: "Dominot che popò d'artista!". Eppure non c'è volgarità in quell'esibirsi erotico, ma una pensosità statuaria.

Aveva messo in scena, al Convento occupato, Sidi Bou Said, che già nel titolo richiama i luoghi della sua Tunisia, sempre evocata e spesso rivisitata. Mi mostra il programma, Transteatro 82: lo spettacolo è tutto suo, ma lo circonda un bel gruppo di collaboratori per gli effetti onirici che vuole ottenere. Insieme al programma Dominot mi mostra la sua immagine di snello spadaccino biancovestito, una sorta di parrucca di pizzo in testa sormontata da un aeroplano in bilico, lo sguardo verso l'alto, dove sfere corrugate ondeggianno inquietanti.

Dalla busta tira fuori un libretto, il primo numero di una rivista, (<Don Chisciotte>: fondata e diretta da Enzo Giannelli: si occupa di poesia e di racconti inediti o riscoperti. Fra le pagine evocatrici di Sylvia Plath, una lettera di Marcel Proust, i racconti di Milena Milani e un dialogo di Giacinto Spagnoletti con Mario Russo, emergono due pagine di Dominot, del tutto anomale in quell'insieme già a sua volta anomalo. Contengono due poesie scritte con la sua calligrafia incerta, più incline al geroglifico decorativo che all'essenzialità del segno. Le sormonta ciascuna un'illustrazione:

*I discorsi del condannato
condannano sempre gli altri.
Mai se stesso, perché nascosto
automaticamente né felice né infelice
20.1.197 (vuoi dire 1977)*

Carcere Mastio di Volterra

Di questo disegno mi aveva parlato a proposito del Carcere di Volterra, dove era stato mandato per una sorta di prevenzione, in quanto negli altri luoghi di pena per il suo carattere androgino veniva ricercato da tutti i detenuti. Per lui il Mastio di Volterra si era quindi presentato come uno spazio di pace, e al direttore che lo aveva accolto benevolmente aveva dedicato quella poesia, considerandolo un condannato a eseguire ordini che altri gli imponevano. Nel disegno lui si era disegnato un po' da Arlecchino o da Pierrot con in testa un cappello a cono, una sorta di buffone delle favole; nello scritto sfoggiava una sua filosofia per sfuggire alla durezza della realtà. Il richiamo agli astri emergeva nella pagina che stava di fronte alla prima. Il disegno era incluso in un cerchio e riportava ripetitivamente delle immagini oblunghe con \,ma sorta di occhio centrale. Il titolo: Materiale per cose cosmiche. E poi, sotto, la poesia:

Luce riflessa. Potere riflettente. / Radiazione. Ottica solare. Lenta radiazione / osservante dalla superficie... .in 'intruso'/ nello spazio solare. Atmosfera ossidante/ ricca di ossigeno. Acqua anidride carbonica!/ Satumo notte perfetta. Venere stessa atmosfera./ Marte rotazione simile alla terra./ Giove il più grande del pianeta./ Satumo nell'urano dell'anello./ Plutone notevole organico./ Nessuna menzogna può vivere per sempre.

Che cosa aveva voluto significare con quei versi? Te ne aveva fatto partecipe, dovevi prenderne quello che ti arrivava.

Dalla busta uscì una fotografia in bianco e nero che pareva riunire in sé l'inizio e la conclusione di un percorso di vita. Sulla giacca nera di taglio maschile si ergeva con un sorriso appena accennato il volto di Dominot in piena maturità. Una calottina rialzata sul capo, i capelli raccolti dietro le orecchie, tratteneva un profluvio di veli appena abbrunati, lunghi e fluttuanti ad avvolgere l'intera persona, dove le mani racchiudevano in una sorta di bozzolo quelle cascate trasparenti.

C'era ancora un altro disegno che raccontava, e tanto, di lui. Firmato Dominot, 9.2.1976 Roma, era una finissima tessitura a pennino dove la figura di un fanciullo faceva uscire dalla bocca un insieme infinito di figure:

Questo che voglio regalarti - mi disse - è un disegno leggero, a china su foglio bianco crema. Qui c'è uno dei miei profili. E qui ce n'è un altro, di un ermafrodito, perché ho disegnato il membro e un seno. Poi qui c'è una spiaggia, con un sole molto forte; è una spiaggia mediterranea, con una casa araba, e una moschea. E c'è il sole e la luna insieme, una specie di visione cosmica, di completezza fra il giorno e la notte. Poi ho disegnato due uccelli, uno dentro l'altro; si completano, e sono anche a forma di pesce. Mi sono inventato questi disegni, non ci ho pensato neanche un attimo, sono disegni che mi vengono così. Qui c'è un ragazzino con i seni e in testa un cappelletto a forma di piramide, è come un personaggio di teatro. Qui ho fatto un sole, ma i raggi sono tutti da una parte, come se fosse proiettato in una direzione. E c'è di nuovo un uccello-pesce, che è una forma ricorrente nei miei disegni. E questa figura ha molto, di teatro, il vestito è un po' tra Pierrot e Colombina, e Arlecchino, forse. E un disegno complesso. Questo è un piazzale, voluto da lui, dal ragazzo. Vedi, è come se soffiasse questo piazzale, ce l'ha in bocca ... È una specie di personificazione del vento; tutto ricciuto, di profilo, sempre questi miei profili ... che soffia, e da questo soffio viene fuori la moschea, la casa, il sole, la luna ... tutto quanto. Poi c'è l'altro personaggio, che è un ermafrodito, e dà vita a tutti questi altri personaggi. E poi c'è ancora un terzo personaggio, una specie di "voyeur", che non crea niente, ma guarda soltanto. E tutti quanti non stanno fermi sul terreno, ma sono come se volassero: l'ho fatto nel '76, questo disegno, un giorno, a casa...